

ROSMINI POLITICO TRA UNITA' E FEDERALISMO

XIX CONVEGNO SACRENSE

Il ruolo del Papato nei progetti per l'unità d'Italia

LUCIANO MALUSA

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



Ritorno con gioia in questa sala luzzattiana, costruita ai piedi di questa stupenda Abbazia dedicata all'Arcangelo San Michele, con le sue rilevanti memorie nella storia del cristianesimo medievale e moderno, e con la grandezza del ricordo della presenza operosa di Rosmini. Ho svolto nei convegni sacrensi già altre due relazioni, di cui ricordo particolarmente la prima, in quanto in essa ho trattato un tema analogo a quello d'oggi, avendo io dovuto parlare nel 1997 della missione romana di Rosmini, svolta nel 1848 per conto del Regno di Sardegna. Parlai per la prima volta di quegli argomenti; dopo della relazione del 1997 seguì un mio intenso impegno per pubblicare l'opera *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì nel 1848-49*, e successivamente ne venni diverse pubblicazioni sul tema dell'azione politica del pensatore di Rovereto.

tica del pensatore di Rovereto.

Al titolo di questa mia relazione, quale risulta dal bel *dépliant* a voi distribuito, vorrei approntare due lievissime correzioni, ponendo la lettera maiuscola su Papato, essendo esso una istituzione storica e teologica, e meritando la maiuscola; e invece togliendo la maiuscola ad Unità, in quanto l'unità d'Italia è un dato ed un evento realizzato centocinquant'anni fa, e non un'idea metafisica. Posso tuttavia concedere che, nell'occasione delle commemorazioni, si personalizzi, enfatizzandolo, questo concetto di una raggiunta coesione statale da parte delle genti d'Italia.

Cosa ha fatto Rosmini nel corso di quei due anni cruciali per la nostra indipendenza nazionale in vantaggio della causa del Papato, che egli sentiva fortemente? Ha compiuto un'azione di media-

zione diplomatica e di convincimento politico notevoli, che vale la pena di ricordare, in quest'occasione sacrense. Nel corso di tale azione si può dire con un linguaggio contemporaneo che si è battuto per salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza del Papato entro il contesto italiano in cui esso si era venuto a trovare. Infatti con il sorgere nelle genti d'Italia delle aspirazioni all'unificazione, lo Stato della Chiesa si era trovato, per così dire, coinvolto (per taluni forse "imprigionato") nella lotta degli italiani per la loro indipendenza e s'era trovato "spiazzato" e forse "estraneo" a questo contesto. Rosmini cercò invece una soluzione perché lo Stato della Chiesa "familiarizzasse" con la questione italiana.

Quanto Rosmini trattò diplomaticamente, e soprattutto il progetto di un vincolo federale per gli Stati italiani, coinvolgeva fortemente l'esistenza e il ruolo dello Stato della Chiesa, in un momento storico cruciale di esso, segnato dalle riforme amministrative e politiche di Pio IX e dalla concessione della Costituzione. Rosmini ritenne che la negoziazione di un accordo tra gli Stati italiani di buona volontà sulla Confederazione fossero l'occasione anche per affrontare una buona volta per tutte il problema dello Stato ecclesiastico, altrimenti detto teocratico, che esisteva in Italia e che aveva il suo centro in Roma, capitale della cristianità.

1. La natura della missione diplomatica romana nelle discussioni

Rosmini fu chiamato con urgenza dal governo Casati sul finire di luglio 1848, a Torino. I ministri del governo avevano pensato a lui per la missione diplomatica straordinaria presso papa Pio IX, convinti che egli avrebbe perorato davanti al Pontefice, con moderazione e consapevolezza, il progetto d'una Lega italiana. Era indispensabile, in un momento tanto grave per la guerra, che si avviassero in modo decisivo le trattative per una nuova alleanza tra gli Stati italiani del Centro-Nord per fare riprendere entro breve tempo la guerra da posizioni favorevoli, atte a contrastare il ritorno prepotente dell'Austria.

Rosmini si era espresso nel corso dei mesi della tarda primavera sul tema dell'accordo tra gli Stati italiani in vista di una coesione loro ulteriore sulla guerra in alcuni rilevanti articoli apparsi nella rivista «Risorgimento», diretta da Camillo Benso conte di Cavour, il fratello di Gustavo. Il nostro filosofo infatti si era preoccupato anzitutto di determinare il modello di una Costituzione che permettesse di operare al Regno dell'Alta Italia, che sotto la monarchia dei Savoia si andava delineando a seguito di diversi plebisciti. Il Regno dell'Alta Italia presupponeva che vi fossero scambi e trattative per fare accettare dagli altri Stati italiani la nuova situazione, con la prospettiva che questi Stati si unissero in Confederazione perpetua allo scopo di mantenere tra di loro un rapporto paritetico¹.

La politica del Piemonte, tuttavia, non era mai stata, al proposito dell'idea della Confederazione, molto chiara. Premeva al governo in quei mesi di ampio dibattito di avere dai plebisciti della Lombardia e del Veneto un punto di appoggio giuridico per operare verso il Regno dell'Alta Italia: una volta ottenuto questo si sarebbe potuto negoziare con l'Austria da posizioni di forza. Queste tendenze puramente annessionistiche Rosmini le conosceva bene. Quando egli arriva a Torino, in un'atmosfera di concitazione bene raccontata nel *Commentario*, si trova di fronte ad una commedia di equivoci. Egli invita ripetutamente i membri del governo da cui viene ricevuto ad esprimere per lui un preciso mandato. Il primo quesito che il pensatore di Rovereto poneva era questo: il Regno

1. Gli articoli, tanto quelli pubblicati, quanto quelli rimasti inediti e non pubblicati per il precipitare degli eventi, si trovano ora col titolo *La costituente del regno dell'Alta Italia*, in Rosmini Progetti, pp. 243-88.

dell'Alta Italia era disposto, se si fosse costituito, ad accordarsi con gli altri regni della penisola per una grande Confederazione?².

Gabrio Casati appare in difficoltà, nella sua posizione di lombardo, posto da pochi giorni a capo del governo piemontese, avendo la Lombardia, con un plebiscito, espresso la sua volontà di unirsi al Regno Sardo³. La guerra ormai volge al peggio, dopo la sconfitta di Custoza. Casati spera in un tentativo per riprendere le trattative con la Santa Sede, interrotte dopo la missione infruttuosa di qualche tempo prima di mons. Giovanni Corboli Bussi, direttamente presso il re di Sardegna⁴. Pio IX aveva tenuto nei mesi successivi all'Allocuzione del 29 aprile un atteggiamento incerto, di fatto sospendendo il suo appoggio alle aspirazioni nazionali, ma esercitando parecchie pressioni sull'Austria per una soluzione negoziata della guerra⁵. Il governo costituzionale di Roma, guidato, guarda caso, da un altro filosofo, noto a Rosmini, Terenzio Mamiani della Rovere, insisteva perché il papa prendesse nuovamente una posizione critica nei confronti dell'Austria, anche in questa fase di ripresa delle sorti delle armi imperiali. Da tutte le parti si insisteva presso il papa affinché autorizzasse l'invio di truppe oltre il Po. Il papa resisteva ad oltranza, e con lui l'intera Curia romana⁶.

Risultava quindi chiaro a Rosmini che senza la premessa di una Confederazione italiana il Papato non avrebbe potuto prendere in considerazione un suo coinvolgimento diretto in una ripresa delle pressioni sull'Impero d'Austria affinché rinunciaste al Regno Lombardo-Veneto. Parlare con Pio IX di guerra era impossibile. Rosmini respingeva infatti l'idea che il Papato potesse avere un diretto compito politico. Di qui egli si spingeva a teorizzare una nuova situazione per il Papato, che avrebbe dovuto approfittare dalle offerte del Regno sardo per porre in atto una propria interna riforma.

Rosmini, mentre ascoltava le considerazioni dei ministri di Casati, rifletteva sulla circostanza che il principato ecclesiastico era istituito in Roma per rendere indipendente il papa nella sua missione spirituale. Il coinvolgimento della Chiesa in un contesto nazionale era del tutto particolare: l'autorità spirituale della Chiesa doveva innanzitutto mantenere un suo Stato, di supporto terreno per l'indipendenza necessaria a poter esercitare il suo magistero di unità nella fede dei cristiani di tutto il mondo. Perciò Rosmini non vedeva nel Papato una forza propulsiva, a motivo del suo essere alla guida della cristianità, per il processo politico nazionale. Rosmini vedeva però nella Chiesa cattolica l'organismo in grado di salvaguardare sotto il profilo spirituale le peculiarità di tutte le genti d'Italia nel loro aspetto linguistico e di tradizioni particolari. Questo ruolo pacifico e mediatore dello Stato del papa doveva essere esaltato anche nel momento più critico per questo ruolo, cioè nel momento in cui il governo del papa veniva sollecitato ad entrare come governo dello Stato romano in una guerra mirante ad allontanare l'Austria dal nostro paese, inducendola a rinunciare

2. Cfr. MR, pp. 9-10.

3. Sulla figura di Gabrio Casati cfr. la voce di L. AMBROSOLI, in DBI, XXI, pp. 244-9. Sul suo ministero cfr. L. MARCHETTI, *Il secondo ministero costituzionale di Carlo Alberto*, Dentini, Milano 1948.

4. Su questa missione fallita cfr. P. PIRRI, *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I, 1947, pp. 38-84; Id., *La politica unitaria di Pio IX dalla lega doganale alla lega italiana*, ivi, II, 1948, pp. 183-214; Id., *Rapporti di mons. Corboli Bussi dal Quartier generale di Carlo Alberto (aprile 1848)*, ivi, IV, 1950, pp. 399-446. Sulla figura di questo prelato, che compì missioni importanti nelle vicende diplomatiche e politiche del 1848-49, amico di Rosmini, cfr. la voce di G. MARTINA, DBI, vol. XXVIII, pp. 775-8.

5. Pio IX esercitò pressioni per via diplomatica. Ricordiamo la missione di mons. Morichini tra giugno ed agosto 1848, a Vienna: cfr. MARTINA, *Pio IX*, 1974, pp. 258-64; e R. CESSI, *Il problema della guerra e della pace nell'azione diplomatica di Pio IX durante la crisi bellica del 1848*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 365-408.

6. Cfr. MARTINA, *Pio IX*, 1974 pp. 264-76.

alle terre italiane che erano sotto il suo controllo.

La missione che viene proposta a Rosmini presso Pio IX viene quindi pensata da lui, al di fuori dalle considerazioni dei suoi interlocutori piemontesi, come un'occasione per far assumere al governo temporale romano un assetto diverso. Scrive nel *Commentario*, riecheggiando i concetti delle *Cinque piaghe*: «Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza dei Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi»⁷. Rosmini vede nella rinnovata forza civilizzatrice della Chiesa un fattore di promozione dei popoli d'Italia, in un senso non nazionalistico o razziale ma spirituale. Agli Stati italiani il Papato dovrebbe proporsi in modo nuovo. Il problema cruciale tuttavia è: quale forma nuova poteva assumere lo Stato della Chiesa nelle trattative con gli altri Stati, ed in particolare con il Regno di Sardegna?

La distinzione tra la tensione di unificazione nazionale, perseguita da tutte le forze del paese, e lo *status* particolare del governo della Chiesa, permetteva a Rosmini anche di vedere la possibilità di estendere allo Stato pontificio, in quanto Stato italiano, quelle garanzie di libertà politica che erano alla base delle Costituzioni emanate agli inizi dell'anno 1848. Il progetto di Costituzione per lo Stato Romano che era stato scritto da Rosmini nel marzo 1848, si spingeva fino ad auspicare che fosse introdotta una specie di separazione tra il governo spirituale "cattolico" e il governo politico dello Stato attraverso la divisione dei poteri⁸. Uno Stato come quello, particolarissimo, della Chiesa, che aveva carattere teocratico (nel senso che era gestito dal sacerdozio) doveva contemplare al suo interno libertà e garanzie simili a quelle di ogni altro Stato italiano costituzionale. Questo fatto le avrebbe reso "credibile" e meno "diverso" nella dinamica storica della sua trasformazione.

Probabilmente questa moderazione dimostrata dal nostro filosofo (fin dalla stesura di progetto per la Costituzione dello Stato romano) nel pensare allo Stato ecclesiastico come ad uno Stato che poteva avere istituzioni e forme di governo, dal punto di vista della sua politica temporale, simili a quelle invocate dai fautori delle costituzioni per gli altri Stati italiani, aveva indotto i governanti dello Stato sabauda a pensare a lui come alla persona più adatta per trattare con il papa. Egli poteva entrare in sintonia con Pio IX ed avviare nel modo più adeguato il negoziato per una Lega degli Stati italiani. La spinta alla scelta di Rosmini come plenipotenziario, era venuta proprio da Vincenzo Gioberti, entrato nel ministero Casati come ministro senza portafoglio⁹. Egli aveva ritenuto essenziale la mediazione rosminiana e quasi aveva imposto la sua figura ai colleghi.

Gioberti e Casati avevano avuto fiducia nelle capacità di Rosmini di pensare con ampiezza di vedute un destino del nostro paese legato ad una Costituzione federale, con una sistemazione politica del problema spinoso del Papato temporale. Essi condividevano in un certo senso una moderata forma di "neoguelfismo", nel senso che vedevano nel papa "riformatore" Pio IX una figura adatta a conciliare l'aspirazione nazionale ed il primato morale della Chiesa cattolica. Ma le loro idee non trovarono poi un conveniente sostegno entro e fuori del governo. Ricordo che del governo Casati facevano parte: Lorenzo Pareto agli Esteri, Giacomo Plezza agli Interni, Pietro Gioia alla Giustizia, Vincenzo Ricci alle Finanze, Provana di Collegno alla Guerra, Urbano Rattazzi all'Istruzione,

7. MR, pp. ***

8. Cfr. ROSMINI, *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in ROSMINI, *Progetti*, pp. 8-16 (II abbozzo di Costituzione).

9. Cfr. Candeloro, III, pp. 263-5.

Giuseppe Durini all'Agricoltura ed al Commercio, Pietro Paleocapa ai Lavori Pubblici. Questi Ministri erano rappresentativi di diverse tendenze, non facilmente componibili con gli orientamenti di Casati e Gioberti (che era solo Ministro senza Portafogli, cooptato nel Ministero per la sua autorevolezza). L'idea di mandare Rosmini a Roma era certo condivisa da tutti, ma non con eguale intensità¹⁰.

La vicenda delle istruzioni ricevute da Gioberti, ma non da tutto il gabinetto Casati, è significativa. Solo il filosofo piemontese poteva concordare con la visione di fondo di Rosmini, sulla priorità di gettare le basi per una Confederazione se si voleva poi convincere il governo pontificio, ma soprattutto il papa e la sua Curia, alla guerra di liberazione nazionale. Rosmini, pur non essendosi mai espresso favorevolmente per il progetto giobertiano che scaturiva dal *Primato*, non poteva non concordare con lui sulla necessità che al Papato si assegnasse un ruolo nuovo, in sintonia con gli orientamenti del paese in ordine alla sua crescita civile ed alla sua indipendenza. Tuttavia il Papato doveva rapportarsi allo Stato sardo, quello più attivo in Italia nella ricerca di una soluzione per l'indipendenza nazionale, in un modo adeguato. Si profilava quindi la delicata questione di un Concordato tra lo Stato sardo e la Santa Sede, da più parti invocato. La condizione critica dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Piemonte lo richiedeva¹¹.

2. Rosmini per la libertà della Chiesa: la questione del Concordato

Rosmini è ben consapevole, nel momento che prende coscienza dell'ambiguità della politica del governo che lo aveva inviato, che deve crearsi un proprio spazio negoziale più ampio. Negli incontri con i membri del governo Casati egli s'era convinto che la sequenza delle trattative avrebbe dovuto essere la negoziazione di un Concordato tra Santa Sede e Regno di Sardegna (avente per base «la libertà della Chiesa»), al fine di togliere motivi di screzio tra i due Stati, e quindi in seguito la negoziazione di un accordo sulla Confederazione italiana. Questi pensieri va rimuginando mentre compie il lungo viaggio (per allora) verso Roma (in carrozza impiegò cinque giorni).

Al suo arrivo a Roma (15 agosto) Rosmini però si rende conto che non è così e che intorno al Concordato non vi sono possibilità di aprire serie trattative¹². Questa circostanza lo rende piuttosto sconcertato. Infatti sulla questione del Concordato Rosmini insiste molto nel suo *Commentario*. Si tratta per lui dello strumento principale cui la Chiesa può far ricorso per affermare il suo ruolo di entità libera. È anche lo strumento principale per l'instaurarsi di rapporti sinceri tra gli Stati italiani

10. Cfr. MR, pp. ***; e Candeloro, III, pp. 263-4.

11. Cfr. MR, pp. ***

12. Cfr. MR, pp. 10-4. Il testo delle istruzioni, che Rosmini dice non del tutto conformi alle proposte da lui fatte, non viene riportato nel *Commentario* dagli editori del 1881, in quanto conteneva sì alcune istruzioni sulle trattative circa il Concordato, ma anche uno specifico veto nei confronti della Compagnia di Gesù, alla quale il governo piemontese non intendeva riconoscere libertà di associazione. Cfr. L. MARCHETTI, *Antonio Rosmini a Roma e a Gaeta*, cit., pp. 179-80. Si tenga presente che Rosmini rifiutò di prendere parte alle apposite trattative sul Concordato, aperte dal nuovo governo Alfieri-Perrone, successivamente al primo conferimento delle istruzioni, ritenendosi scavalcato dalla presenza del card. Antonelli nella delegazione pontificia e dell'ambasciatore Domenico Pareto nella delegazione piemontese (cfr. MR, pp. 245-7). In seguito Rosmini fu accusato di aver malamente condotto le trattative sul Concordato, cercando di favorire la parte papale: ma ebbe buon gioco a dimostrare ai suoi critici malevoli che, contro le sue intenzioni, mai il governo papale trattò con lui sulle scottanti materie concordatarie. Cfr. la documentazione raccolta in MR, pp. 204-10. In realtà Rosmini avrebbe desiderato una trattativa ampia, mentre il governo di Torino, anche in questo caso, limitava le trattative all'assenso della Santa Sede per l'abolizione del Foro ecclesiastico. Il fallimento della trattativa per il Concordato creò poi, due anni dopo quella situazione, un acuto conflitto tra governo sardo e Santa Sede, sfociato nella crisi seguita all'approvazione delle leggi Siccardi.

e lo Stato ecclesiastico. Dirimendo le controversie della Chiesa con gli Stati in materia ecclesiastica si eliminano le ombre e si può poi convincere il papa ad aderire alla Confederazione. Rosmini sopravvaluta questo strumento diplomatico e giuridico. Oggi come oggi esso ha mostrato parecchi limiti e non si può più ritenere un importante strumento e momento di raccordo tra la Chiesa cattolica e lo Stato. Nell'Italia del 1848 poteva essere rilevante il suo uso. Tuttavia la questione del Concordato tra Regno Sardo e Chiesa cattolica in quel momento delle vicende politiche e diplomatiche italiane non sembrava si potesse affrontare con chiarezza. Dai documenti che Rosmini riporta si capisce che nessuna delle parti in causa intendeva affidare a lui la responsabilità nelle trattative per un Concordato. Conseguentemente su questo fronte non si poterono aprire nemmeno delle trattative.

Prima di trattare della questione dei negoziati relativi alla Confederazione consideriamo brevemente le circostanze relative all' "arresto" della trattativa concordataria. Fin da questo punto fondamentale si comprende che Rosmini individua precise responsabilità per i fallimenti che si verificheranno. La trattativa per una Lega politica che poteva arrivare agli accordi sulla Confederazione era in un certo senso ostacolata dalla mancanza di un rapporto chiaro tra la Chiesa cattolica ed il Regno di Sardegna su diverse questioni cruciali, non ultima quella del famoso (potremmo dire famigerato) "foro ecclesiastico". Rosmini intendeva quindi procedere prima alla trattativa diplomatica per l'accordo tra gli Stati che alla trattativa, di certo più delicata, sul Concordato tra Santa Sede e Regno di Sardegna.

Il card. Antonelli, che è incaricato da parte della Santa Sede di condurre le trattative con il Piemonte, si rifugia nel tatticismo più esasperato. Rosmini lascia intendere che egli fa leva sulle sue stesse aspirazioni riformistiche per volgerle contro di lui. Ne è esempio il caso della richiesta di uno scambio tra "foro ecclesiastico" e "nomina dei vescovi", fatta provocatoriamente da Antonelli. Così narra Rosmini: «Il Cardinale Antonelli lesse all'Ab. Rosmini una nota che avea preparata per comunicare al march. Pareto, in risposta alla domanda dell'abolizione della giurisdizione ecclesiastica ne' regi Stati; nella quale S. E. partiva dal principio che se la Chiesa cedeva qualche parte de' suoi diritti, dovesse fare qualche concessione anche lo Stato, indi domandava che S. M. Sarda rinunziasse al privilegio di nominare i Vescovi, e la Chiesa avrebbe rinunziato, con alcune riserve, alla giurisdizione ecclesiastica nelle materie civili. Il Rosmini pregò il Cardinale a non fare una tale proposizione, sembrandogli in quella circostanza inutile e inopportuna, anzi fomento di un mal umore più grande di quel che era già fra le due potestà. Ma il Cardinale si mostrò irremovibile. Poscia non seppe più l'Ab. Rosmini, se quella nota sia stata effettivamente comunicata al Ministro Sardo»¹³. Conoscendo la tesi rosminiana intorno alla libertà della Chiesa sulle nomine dei vescovi, espressa nell'opera sulle *Cinque piaghe*, ampiamente circolante in Roma, il cardinale provoca Rosmini, che è plenipotenziario del Re di Sardegna, nel proporre l'abolizione del potere del re sulle nomine dei vescovi. Rosmini coglie l'inopportunità, in quel momento, di addivenire ad un mutamento così rapido e, pur essendo favorevole alla rinuncia da parte del sovrano, non ritiene che quella precipitazione possa favorire i buoni rapporti tra la Chiesa e il Piemonte.

Si tratta di una ben strana vicenda. La questione relativa al Foro ecclesiastico sarebbe divenuta cruciale con le Leggi Siccardi. Sulla difesa di esso si ricordi che fin dal 1848 aveva preso una posizione intransigente l'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni¹⁴. Il cardinale Antonelli era disposto a lasciare il privilegio del Foro ecclesiastico in cambio della rinuncia del re Carlo Alberto al-

13. Cfr. MR, p. 38.

14. Cfr. Candeloro, IV, pp. *** Cfr. anche Muratore 2010, pp. ***.

la nomina dei vescovi. Il che significava che appariva più importante per la Santa Sede la libertà nelle nomine vescovili che la conservazione del privilegio medievale di un tribunale apposito per i reati degli ecclesiastici. Nel momento attuale in cui ci apprestiamo a ricordare che lo Stato italiano ha centocinquant'anni, tutte le forze politiche e pure le forze culturali concordano nel ritenere piuttosto difficile spiegare all'opinione pubblica l'esistenza, secondo il Codice di Diritto Canonico, di una procedura particolare per affrontare reati di cui il clero potesse macchiarsi (ad esempio quello delicato e odioso della pedofilia). Insomma: anche centosessant'anni fa e più il mantenimento del Foro ecclesiastico era considerato un imbarazzante privilegio. Tuttavia, l'uso di tale privilegio per uno scambio appariva a Rosmini inopportuno, conoscendo la mentalità regalistica di Carlo Alberto e della sua corte, ed avendo compreso le posizioni anticlericali di parecchi politici piemontesi. A molti non sarebbe sembrato un cambio favorevole quello di rinunciare al "controllo" nella designazione dei vescovi nel nome della possibilità per lo Stato di far processare qualche prete o religioso che si fosse macchiato di reati comuni. Il controllo sul clero dal punto di vista penale era significativo, ma serviva solo ad affermare l'universalità delle legge nei confronti di tutti i cittadini del Regno, conformemente allo Statuto da poco elargito. Invece il controllo del governo sulla nomina dei vescovi era importante per determinare la politica religiosa e per mantenere lo Stato in una condizione di superiorità nei confronti della gerarchia ecclesiastica cattolica.

L'opposizione alla tesi della necessità di stipulare preliminarmente un Concordato è fortissima da entrambe le parti. Non è interesse di nessuno inoltre avere Rosmini come mediatore o interlocutore. Ogni cenno alla trattativa viene lasciato cadere da parte del governo piemontese nel prosieguo delle istruzioni che pervengono a Rosmini¹⁵. La presenza di questi viene chiaramente considerata inutile da Antonelli. Si teme, evidentemente, il modo di procedere del filosofo, che vuole far pervenire le due parti ad un accordo sulle libertà: libertà della Chiesa da ingerenze, libertà dello Stato nell'organizzare le proprie leggi e nel portare avanti una politica di laicizzazione, ove questa non significhi solo eliminazione dell'attività delle congregazioni religiose ed affermazione di una visione immanentistica e a-religiosa della vita. Rosmini, dal 1848 in poi, sarà invisibile alla Curia, per la stessa proposta di un Concordato, che faccia cadere anacronistici privilegi per la Chiesa. Sarà, tuttavia, allo stesso tempo, invisibile ai politici "laici" del Piemonte, per la sua ferma opposizione alle leggi Siccardi¹⁶. Se si aggiunge il fatto che verrà poi accusato di aver provocato il fallimento delle stesse trattative, proprio lui che non ne aveva avuto praticamente parte, si può comprendere l'animosità che si scatenò contro di lui per la sua posizione equilibrata, ma scomoda di pensatore favorevole alle prerogative della Chiesa, ma insieme sensibile alla laicità dello Stato.

3. Il primo vero progetto per una Confederazione scaturito dalla diplomazia degli Stati italiani

Rosmini, avendo ricevuto da Pio IX un'accoglienza molto cordiale, ritiene di avere dal Pontefice una sorta di "carta bianca" almeno sotto il profilo dell'idea della Confederazione. Pur non avendo

15. Cfr. MR, p.37, e Doc. XXV, XXVI, in MR, pp. 368-72.

16. La posizione di Rosmini riguardo all'azione del governo piemontese negli anni cruciali delle Leggi Siccardi e della politica contraria agli ordini religiosi è chiarita in articoli apparsi nel periodico «L'Armonia della Religione colla Civiltà», marzo-aprile 1850, e in articoli dal titolo *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani*, ivi, febbraio-giugno 1851. Questi scritti sono poi stati raccolti dallo stesso Rosmini: cfr. ora ROSMINI, *Del matrimonio*. Una rassegna di questa produzione si trova in TRANIELLO, *Società religiosa*, pp. 340-52.

avuto alcun contatto con membri del Governo romano¹⁷, ed avendo solo il conforto di mons. Corboli Bussi, nominato dal papa appositamente come persona di sua fiducia nei contatti con i governi italiani, conduce, nei pochi giorni in cui rimane senza notizie sul nuovo governo di Torino, un serrato negoziato. La commissione di palazzo Albani vede la presenza, oltre che dell'ambasciatore ordinario del Piemonte, Domenico Pareto, dell'incaricato di Toscana a Roma, Simone Bargagli, e di mons. Corboli Bussi. Rosmini riesce a stendere un interessante testo di progetto di Confederazione italiana¹⁸. Riporto il testo, trattandosi dell'accordo più importante raggiunto nel 1848 tra rappresentanti di Stati italiani in vita di una prima unificazione.

Gli articoli, stesi di certo da Rosmini, con la collaborazione di mons. Corboli Bussi, persona esperta in trattative di questo tipo, così suonavano:

«Art. I.

Tra gli Stati della Chiesa, del Re di Sardegna, e del Gran Duca di Toscana è stabilita una perpetua Confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze ed azione, sieno guarentiti i territorii degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

Art. II.

L'augusto ed immortale Pontefice Pio IX, mediatore e iniziatore della Lega e della Confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

Art. III.

Entro lo spazio d'un mese dalle ratifiche della presente convenzione si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la Costituzione federale.

Art. IV.

La Costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui uffici principali saranno i seguenti:

- a) dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessari tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna;
- b) regolare il sistema delle dogane della Confederazione e fare l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati;
- c) dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni;
- d) vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati e proteggere la loro uguaglianza politica esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi;
- e) provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali, delle poste, e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre par-

17. Il capo formale del governo romano era il cardinale Soglia, in quei giorni di agosto 1848. Però la posizione di maggior prestigio era quella del Ministro laico più autorevole, in questo caso il Ministro degli Interno Edoardo Fabbri, succeduto il 6 agosto a Terenzio Mamiani della Rovere, dimissionario per la sua forte pressione sul papa al fine di fargli riprendere una politica antiaustriaca. Cfr. Candeloro, III, pp. 311-5.

18. Cfr. il testo dell'accordo sulla Confederazione italiana in MR, pp. 20-2.

ti della legislazione politica, civile, penale e di procedura;

- f) ordinare e dirigere col concorso e di concerto co' singoli Stati le imprese di universale vantaggio della nazione.

Art. V.

Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

Art. VI.

Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese e più presto se sarà possibile»¹⁹.

Rosmini così presentò, nella sua veste di abbozzo, al papa ed ai cardinali il progetto in vista della ratifica da parte dello Stato romano: «Non si può dunque fare una Lega italiana senza che questa sia una vera Confederazione, la quale abbia un potere centrale, una Dieta permanente, ed una Costituzione federale. La quale Confederazione ottiene lo scopo d'interna ed esterna sicurezza, costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico modo possibile a costituirla, o almeno mette la base di un edificio che potrà essere successivamente compiuto, doma affatto le pestifere tendenze delle repubbliche e delle monarchie unitarie, taglia i nervi all'anarchia, pone un freno più che mai necessario al dispotismo de' parlamenti»²⁰. Il filosofo insiste presso il Concistoro cardinalizio, il vero "senato" del papa (che nei progetti suoi avrebbe anche dovuto divenire l'autentico "Tribunale politico" del nuovo Stato Romano costituzionale)²¹, sul fatto che l'assetto federale è in grado di tenere a bada diverse tendenze, non ultima quella "unitaria" che potrebbe nascere dallo Stato sardo, se non praticasse la via dell'accordo federale.

Il progetto di Confederazione fu accolto con sospetto ed allarme proprio dal governo succeduto al Ministero Casati. Il cambio di governo era avvenuto il 19 agosto. Re Carlo Alberto aveva preso atto, dopo l'Armistizio Salasco (8 agosto 1848), che occorreva mutare politica. Era necessario riorganizzare lo Stato e l'esercito, uscito malconco dalla sconfitta. Le convinzioni del nuovo Primo ministro, Cesare Alfieri di Sostegno e del suo Ministro degli Esteri, Ettore Perrone di San Martino, spazzano via la progettualità che era stata indicata a Rosmini per la missione romana. Per i nuovi ministri Rosmini può svolgere ancora a Roma un servizio per lo Stato solo se contribuisce a far presto allineare il governo romano ad una politica di "rivincita" contro il "ritorno" dell'Austria. Il nostro filosofo prende coscienza che da lui non si vuole la conduzione di una trattativa in vista di una Confederazione.

Nessun interesse vi è nei nuovi governanti del Piemonte per un mutamento radicale della situazione²². Si vuole ora preparare la ripresa della guerra con il risultato di realizzare il previsto regno dell'Alta Italia, e basta. Le istruzioni che Rosmini finalmente riceve dal nuovo Ministro degli Esteri svelano gli intenti minimalistici. Vi è uno scambio di opinioni tra Rosmini ed il governo che continua a considerarlo affidabile solo per la conclusione di una Lega politico-militare. Il conforto del

19. Il testo della bozza di trattato è riportato in *Commentario*, a parte, senza la numerazione del manoscritto: esso è di mano del Rosmini in parte e del suo segretario. Consta di 4 facciate. Si trova tra i ff. 10 ed 11. Cfr. in ROSMINI, *Missione*, 1881 le pp. 14-6; in MR, pp. 20-2.

20. Cfr. MR, p. 41.

21. Cfr. le diverse formulazioni di un progetto per fare del Concistoro cardinalizio un "Tribunale politico" (o "Corte di giustizia") in A. ROSMINI, *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in ROSMINI, *Progetti*, pp. 7, 10-11, 18, 43, 46-48, 51. Cfr. in questo volume, cap. III, par. I.

22. Cfr. *Diplomazia regno di Sardegna*, II, pp. ***

Granducato di Toscana non può servire, e neppure la benevola posizione del Concistoro dei cardinali della Chiesa, che Rosmini coinvolge attraverso un importante pro-memoria²³. Occorre un assenso del Regno di Sardegna, che non arriva. Non resta a Rosmini che rassegnare le dimissioni dall'incarico²⁴.

La progettualità federale di Rosmini, che aveva conseguito l'effimero successo di un accordo viene cancellata da comportamenti sconcertanti che hanno per attori proprio gli esponenti del governo il quale gli affidato la missione straordinaria a Roma. Ritengo che la cecità del governo piemontese nella questione della Confederazione non abbia giustificazioni, in quanto, successivamente alle dimissioni di Rosmini, nulla esso poté fare per un accordo con lo Stato romano. La disastrosa ripresa della guerra dimostrò quanto poco lungimirante fosse stata l'intera classe dirigente piemontese, ivi compreso il filosofo Gioberti, che aveva condiviso le posizioni di Rosmini sulla pericolosità di una guerra senza preparazione diplomatica, ma che poi aveva assecondato le pulsioni di lotta e di distruzione di molti strati dell'opinione pubblica democratica.

4. La guerra per l'indipendenza ed il Papato

La rinuncia di Rosmini cadeva proprio nel momento in cui egli era più impegnato nel compito di convincere il governo di Roma che la guerra all'Austria non era illegittima per uno Stato teocratico. In fondo Rosmini si stava impegnando per ottenere per una via più complicata il risultato per cui Ettore Perrone lo voleva a Roma, cioè l'alleanza militare in vista della ripresa della guerra per l'indipendenza. C'è tuttavia da dire che per Rosmini la guerra all'Austria avrebbe dovuto avere un suo senso per lo Stato Romano come una decisione presa all'interno della Confederazione italiana: in luogo di un'alleanza militare aleatoria, negoziata in fretta, Rosmini intendeva perfezionare un accordo sulle modalità per dichiarare una guerra come decisione comune degli Stati della Confederazione.

Rosmini riteneva che lo Stato della Chiesa, una volta che avesse aderito alla Confederazione italiana, sarebbe stato legato alla politica comune del nuovo Stato federale, ed in particolare sarebbe stato tenuto a seguire le deliberazioni comuni in materia di politica estera e di difesa. Ma per fare questo occorreva che in un certo senso la Dieta, che avrebbe dovuto prendere le decisioni per delegazione dei governi degli Stati risultasse un organismo "forte", la cui composizione fosse la conseguenza di un accordo tra interessi. La Dieta, strumento per la gestione comune delle questioni internazionali di pace e di guerra del nostro paese, avrebbe dovuto, secondo Rosmini, essere composta in parte di delegati eletti direttamente dai cittadini dei diversi Stati, ed in parte di delegati designati dai principi. Il progetto della Dieta era parte integrante dell'accordo sulla Lega politica da stipularsi in vista della Confederazione italiana. Rosmini è contrario tanto all'elezione diretta di tutti i deputati della Dieta da parte dei cittadini dei diversi Stati quanto alla riduzione della Dieta ad un organismo rappresentativo delle sole volontà dei Sovrani. Un sistema misto, secondo lui, renderebbe indipendente l'operato di essa, sottraendolo a spinte estreme. Soprattutto, per il nostro pensatore, una Dieta "incrociata" avrebbe meglio saputo prendere le decisioni cruciali, dichiarazione di guerra compresa.

Ma c'è molto di più nelle indicazioni rosminiane: il regolare funzionamento della Dieta italiana

23. Cfr. MR, pp. Testo oltremodo significativo dello sforzo che Rosmini stava compiendo di convincere i vertici della Chiesa sulla necessità di andare ad un accordo con gli Stati italiani.

24. Cfr. MR, pp. 22-38 e 69-78. Per uno sviluppo più ampio della questione delle dimissioni, cfr. il cap. III.

avvantaggia la causa del Papato. Non solo per motivi di rispetto e di autorità morale il papa dev'essere il presidente perpetuo della Confederazione: egli ne sarà anche membro a pieno diritto ed avrà in essa un ruolo particolare. L'atteggiamento del papa come principe non può prescindere dalle aspirazioni del suo popolo e dei popoli degli Stati italiani verso cui il pontefice deve avere particolare responsabilità. Se la guerra contro l'Austria è necessaria per realizzare quelle aspirazioni il papa vi deve aderire, con lo spirito di servizio ad una causa di quella nazione italiana cui egli non può che essere a capo²⁵.

Rosmini adopera queste espressioni, a riguardo del progetto della Confederazione e della Dieta nazionale, che riportiamo per esteso: «Considerando la cosa così in se stessa lo scrivente è persuaso che convenga meglio alla Chiesa il trovarsi in presenza dei popoli e loro rappresentanti, che in presenza de' soli principi. Se i nunzii alla Dieta federale non fossero che degl'inviati de' principi, dei diplomatici, la Chiesa non avrebbe nulla da contrapporre alle esigenze principesche: ma se nella Dieta concorrono Principi e popoli egualmente rappresentati, ne viene che la Chiesa si troverebbe al contatto immediato de' popoli, non più coll'intermezzo de' Principi». Rosmini è convinto che la Chiesa debba attuare la riforma della propria struttura con un ritorno alle antiche procedure ed alle ispirazioni più vive, perché più genuine. In questo caso il papa ed i cardinali non si possono dimenticare del male arrecato alla Chiesa dal feudalesimo e dallo spirito di sopraffazione che esso ha dimostrato verso i beni ecclesiastici e verso le cariche dei vescovi, dal papa al reggitore della diocesi tedesca più lontana da Roma. Solo recuperando il genuino senso della gestione del patrimonio dei fedeli, e quindi anche dello stesso Stato ecclesiastico, si potrà avere un effettivo ruolo del Pontificato anche nei confronti dei popoli.

Rosmini espone per i cardinali le sue tesi delle *Cinque piaghe* con un'efficace sintesi della condizione della Chiesa dopo il medioevo: «Da Gregorio VII fino a Bonifacio VIII la Chiesa stette coi popoli e trovò in essi la sua forza e la sua massima grandezza: ritornò alla condizione de' primi tempi, meno le persecuzioni, giacché i Principi se li vide soggetti invece di persecutori. Ma incominciando da Bonifacio VIII e da Filippo il Bello o in quel torno entrati gli abusi e nuove massime nella Corte di Roma, incominciò a prendere un corso ascendente la potenza del principato: i Principi umiliarono la più forte porzione dei popoli, cioè i nobili e i feudatarii, e stabilirono un poco alla volta il potere assoluto abolendo successivamente tutte le franchigie, di cui prima godevano i municipii, le provincie, i popoli, le famiglie». Il ragionamento rosminiano, anche se schematico, è lucido: senza presa di coscienza da parte della Chiesa della relatività delle forme politiche degli Stati cui essa si deve riferire, e senza il rispetto per i popoli e per le loro esigenze di libertà non vi potrà essere per la Chiesa stessa la libertà. Di conseguenza lo Stato ecclesiastico non potrà divenire il motore di una vita politica nazionale, senza l'adozione di forme di rapporti con gli Stati italiani in cui sia esaltato il suo ruolo spirituale e libero.

Così prosegue il nostro pensatore: «In questo lungo periodo si formò l'opinione che l'esistenza del dominio temporale della Chiesa avesse per suo fondamento la condiscendenza e la buona volontà dei Potentati cristiani: opinione umiliante per la Chiesa Romana, e che involge una servitù ai Principi del Papa come sovrano temporale e gli toglie l'indipendenza. È cosa indubitata, riconosciuta da tutta Europa, deplorata da tutti i fedeli illuminati e sinceramente devoti alla S. Sede apostolica, che gl'interessi temporali di questa S. Sede le impedirono molte volte di operare col dovuto rigore nella sfera delle cose ecclesiastiche [...] Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il

25. Cfr. MR, pp. 48-56.

Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza de' Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni, e in quella aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII»²⁶.

Nonostante questo lavoro di esortazioni presso i cardinali, al fine di fare accettare il progetto federale, il progetto di Rosmini fu accantonato anche dalla Chiesa, dalla Curia romana in particolare. Secondo la Costituzione in vigore nello Stato romano papa e Curia non avevano diretta influenza sul governo secolare, pur essendo in fondo organi superiori ad esso. Tuttavia entrarono nell'influenzare la decisione di non fare più nulla riguardo alle trattative per la Confederazione. A proposito della libertà e convenienza d'una guerra nazionale anche per il Papato si oppose fermamente Pellegrino Rossi, che era stato incaricato da Pio IX di formare un nuovo governo²⁷. Anzi, proprio il fatto che nell'assetto della Confederazione come era inteso dagli accordi di fine agosto, ci fosse la possibilità da parte della Dieta di indire la guerra, rese Rossi ancor più tiepido nei confronti dell'idea stessa di Confederazione. Rossi era sostenuto in questo dalla posizione di diversi cardinali di Curia. Rosmini lo sapeva bene. In un carteggio, all'indomani dell'Allocuzione del 29 aprile 1848, con il cardinale Castracane, egli aveva già avanzato la sua tesi, ricevendo risposte negative²⁸. Il cardinale, pur essendo amico di Rosmini, si era dissociato dalla sua posizione, ritenendola pericolosa. Egli non riteneva affatto possibile che come componente della Confederazione italiana il papa dichiarasse guerra a chicchessia. Non valeva il ragionamento di Rosmini che il papa era sollevato dalla responsabilità della guerra, decisa da una Dieta, e che il papa poteva, in quanto capo della Chiesa universale, mantenere, proprio durante la guerra, particolari rapporti diplomatici a livello umanitario con gli Stati in conflitto con l'Italia. La guerra non apparteneva alle scelte né del papa come capo della Chiesa e neppure del papa-re, capo dello Stato Pontificio ²⁹.

Proprio perché conosceva queste posizioni, Rosmini, temendo che il suo progetto fosse respinto dall'ambiente di Curia, e poi dal papa stesso, con un grave danno per il prestigio del Papato, e con danno irreparabile anche per la causa nazionale, nel pro-memoria per i cardinali aveva scritto considerazioni piuttosto accorate. Le riporto integralmente perché sono profetiche.

Il Roveretano capiva che il distacco del Papato dalle esigenze della nazione avrebbe posto la Santa Sede in grave difficoltà relativamente alla questione del potere temporale. Il distanziarsi del papa dalle aspirazioni per l'indipendenza nazionale, nel nome di un'equidistanza verso i diversi popoli come Padre universale, poteva accreditare presso gli italiani l'opinione che Pio IX non era più con loro: «Qualora il Sommo Pontefice accreditasse una tale opinione, metterebbe nel più grave pericolo l'esistenza de' suoi Stati. Qualora poi per questo motivo appunto della guerra ricusasse di entrare nella Federazione italiana, non solo rimarrebbe pregiudicata la causa de' Domini temporali della Chiesa nell'opinione de' sudditi pontifici, ma in quella altresì di tutta la Nazione italiana:

26. MR, pp. 43-5.

27. Cfr MR, pp. 56-66 (testo di una risposta al progetto di Confederazione italiana voluto da Rossi), e 248-61 (ulteriori osservazioni al progetto di Rossi per una Lega tra i principi italiani). Cfr. FARINI, *Stato Romano*, pp. ***; Diplomazia Regno di Sardegna, II, pp. ****; Candeloro, III, pp. 317-20.

28. Cfr. RADICE, *Pio IX*, pp. 38-42 (riferimento alla citata lettera al card. Castracane, del 17 maggio 1848, in *Ep. Compl.*, X, pp. 312-9, e MR, pp. 229-35).

29. Cfr. una testimonianza della posizione del card. Castracane contro il progetto "bellico" rosminiano nella lettera a Rosmini del procuratore Gilardi, da Roma, del 19 maggio 1848, in MR, pp. 265-8 (riportata in RADICE, *Pio IX*, pp. 42-4).

perocché questa considererebbe in quell'ora lo Stato della Chiesa come l'unico ostacolo della sua nazionalità e del suo risorgimento; e in tal caso tutta l'Italia cospirerebbe per rimuovere un tale ostacolo, e presto o tardi vi riuscirebbe indubitatamente»³⁰. E fu proprio quello che si verificò. Rosmini fu osteggiato radicalmente, nel suo progetto, da Pellegrino Rossi. Il nuovo progetto proposto dal ministro dello Stato sardo, Ettore Perrone di San Martino, accantonò l'idea di Confederazione, ripiegando sull'accordo per una Lega politico-militare, senza per questo incontrare il favore del governo romano. Il movimento dell'opinione pubblica sia liberal-moderata che democratica di diversi Stati italiani (Piemonte, Stato romano e Toscana) premeva fortemente per un'iniziativa unitaria, che avrebbe dovuto sfociare in un'assemblea costituente del popolo italiano, e comunque in un'iniziativa comune tra i diversi Stati per proseguire la lotta per l'indipendenza. A questa richiesta non fu dato seguito da parte di nessuno dei governi italiani. Con il risultato grave che essi furono "scavalcati" da movimenti estremi. Questo avvenne in Toscana e poi in Roma. Il potere temporale del papa venne quindi abolito e la guida del movimento nazionale fu cercata nella Costituente italiana, strumento vago e quindi del tutto incapace di incanalare le proteste e le tensioni della demagogia democratica.

Vinto dalle circostanze, considerato poco meno che un utopista nelle proposte politiche che egli aveva avanzato, addirittura sotto sotto ritenuto pericoloso perché ingenuo e visionario, avversato inoltre dalla parte laicistica come un semplice "abate trafficone", Rosmini soccombette di fronte al proclamato realismo dell'Antonelli ed ai timori di Pio IX. Gli eventi drammatici di Roma diedero a Rosmini una prima conferma dei suoi timori. Il papa venne "accantonato" e si aprì un lacerante conflitto tra il governo romano proiettato alla prosecuzione dell'iniziativa unitaria ed il Papato alleatosi con le potenze cattoliche al fine di liberare i vertici dello Stato dalla demagogia repubblicana, ma anche di far cessare l'iniziativa liberal-costituzionale. Il papa d'un colpo si liberò delle iniziative tendenti a fare di Roma il centro del movimento unitario repubblicano e della prassi costituzionale inauguratasi con la concessione dello Statuto.

Le tristi previsioni rosminiane ebbero inoltre una conferma nella dissoluzione progressiva del potere temporale. Con Pio IX ed il suo controverso Segretario di Stato si consumava il dramma del Papato, isolato nel mezzo della bufera a motivo dell'ostilità degli italiani, delusi dalla politica anti-nazionale, e dei romani, ormai scettici sulle possibilità di porre insieme il governo dei cardinali e della Curia con le libertà politiche moderne. Tra il 1859 ed il 1870 si sarebbe verificata la totale perdita del cosiddetto Patrimonio di San Pietro, costituitosi in età medievale in tempi diversi, e divenuto anacronistico possesso di fronte all'evoluzione della questione nazionale italiana e dello stesso diritto internazionale³¹.

5. Rosmini tentò di allontanare dal Papato lo spettro della perdita del potere temporale

Occorre fare, in fase conclusiva di questo mio intervento, una notazione lapidaria, e poi commentarla. Per il Papato forse la risoluzione federale proposta dai plenipotenziari romani non poteva reggere: tuttavia aveva il pregio di cercare di allontanare da esso lo spettro della perdita del potere temporale, senza pregiudicare l'indipendenza italiana. Questo vantaggio delle proposte del

30. MR, p. 53.

31. Un'interessante analisi dei comportamenti di Pio IX e del card. Antonelli nel periodo che seguì al 1859, riguardo al problema dell'unità italiana e del suo rapporto con il potere temporale, cfr. G. Sale, *L'unità d'Italia e Pio IX*, in «Civiltà Cattolica», 2010, III, pp. 107-18.

nostro filosofo non venne recepito, e quindi il Papato non ritenne di correre rischi con quella che per esso rappresentava una "fuga in avanti".

Sconfitto nei suoi progetti in quel drammatico 1848, riguardo al modo migliore per arrivare all'unità d'Italia lasciando sopravvivere anche il Papato temporale, il nostro filosofo avrà il suo postumo trionfo in preveggenza: la vera politica del Papato avrebbe dovuto essere quella di una vigile moderazione nei confronti delle forze liberali e delle aspirazioni unitarie, al fine di aprire poi una prospettiva di "trasformazione" dello Stato della Chiesa in armonia con il nuovo Stato nazionale. Una graduale rinuncia al potere temporale da parte del papato, congiunta ad un graduale riconoscimento della nazione italiana, nei suoi compiti di "accoglienza" della Sede romana della Chiesa universale, luogo di raccordo dei cristiani e degli uomini di buona volontà: questa avrebbe dovuto essere l'evoluzione dello Stato romano, da teocratico a costituzionale, da sacerdotale a laico.

L'appiattimento sull'Austria, cercato dall'Antonelli dopo Gaeta, e subito dal papa, significò l'apertura di una dura questione romana che si sarebbe forse potuta evitare solo a patto del mantenimento di un'Italia federale. Né il papa, né il suo Segretario di Stato capirono che il sostegno al Potere temporale da parte dell'Austria avrebbe potuto durare fino a quando quell'Impero avesse mantenuto le sue chiusure alla Costituzione liberale. Quando, dopo il 1855 l'Impero si andò progressivamente aprendo alle libertà, e fu lasciata la politica giurisdizionalistica nei confronti del clero cattolico, per la politica austriaca la conservazione del potere temporale dei papi in Roma perse ogni significato. Agli austriaci bastava contrapporre alle pretese del Regno di Sardegna sul Lombardo-Veneto uno sbarramento forte. Il resto era meno significativo. Lo Stato teocratico fu appoggiato fino a quando l'Austria mantenne sulla nostra penisola l'assetto del 1815.

Gli eventi dopo il 1859 pongono in crisi il sistema di garanzia internazionale per il Papato temporale e rendono sempre più Pio IX dipendente dalla Francia di Napoleone, sensibile all'opinione pubblica cattolica, e pure sensibile ai progressi del nuovo Regno d'Italia. Così Pio IX e l'Antonelli continuano a non capire che il problema di Roma capitale dello Stato italiano doveva essere risolto dalla sensibilità degli italiani in rapporto alle autorità che occupavano Roma come Stato Pontificio. Sarebbe stato quindi molto più facile per il papa e il suo Segretario di Stato trattare al livello dei diversi Stati in Italia, ottenendo da essi insieme lo *status* di entità politica particolare sì ma italiana. Quando i diversi Stati italiani furono spazzati via nel 1860-61 lo Stato della Chiesa divenne irrimediabilmente anacronistico. Esso non aveva più la "garanzia" degli Stati potenzialmente confederati e quindi era divenuto corpo estraneo.

Si puntò da parte dell'Antonelli a far considerare lo Stato della Chiesa un'entità protetta a livello internazionale, grazie alla Francia soprattutto, ma, in ogni caso, in forza di una garanzia di tutti gli Stati. Questo onere divenne troppo impegnativo al livello internazionale: l'Austria se ne disinteressò progressivamente e la Francia rese questo compito fino a che durò il Secondo Impero. Infatti, nello stesso anno 1859 il distacco delle Legazioni dallo Stato della Chiesa fu passivamente accettato dalla diplomazia internazionale. Di certo non interessava all'Inghilterra una totale conservazione del patrimonio di Pietro. Alla Francia interessava un equilibrio mediante il quale il nuovo Stato italiano, con funzioni di Stato-cuscinetto nei confronti dell'Austria, si mantenesse estraneo a pretese su Roma. Il ridimensionamento dello Stato Pontificio era quindi inevitabile; e sarebbe divenuto inevitabile anche una sua sparizione. Questo fenomeno non si sarebbe probabilmente verificato in un ambito di accordi federali tra gli Stati esistenti in Italia, i quali si sarebbero tutti garantiti reciprocamente. Passando l'iniziativa unitaria solo allo Stato sardo, esso esercitò la sua egemo-

nia e ridusse al nulla la consistenza degli altri Stati, schierati al mantenimento della "disunità" d'Italia.

Rosmini aveva cercato nel 1848 la saldatura della questione nazionale alla questione religiosa. Un'Italia dei Principi e dei popoli, un'Italia con Roma capitale della cristianità ed insieme del nuovo Stato federale: queste le aspirazioni rosminiane difese con coerenza e coraggio. A Roma gli italiani non avrebbero guardato come alla città che era occupata da un'autorità che sentivano estranea alle proprie aspirazioni. Avrebbero guardato come ad un faro di luce spirituale e nazionale. Era troppo sperare questo? Nelle tesi di molta storiografia l'ideale neoguelfo, nella versione "moderata" rosminiana oltre che in quella "radicale" giobertiana, era destinato necessariamente all'insuccesso, non potendosi dare un Papato universale, teocratico e monarchico assoluto, accanto ed entro ad un potere temporale egualmente autoritario, ed in rapporto con un paese che aveva fatto le sue scelte di libertà politica. Nella versione rosminiana l'elemento di realismo e di sana moderazione puntava proprio a coniugare la teocrazia con la libertà politica, il potere temporale con la centralità di una capitale che era punto di riferimento di tante capitali e di tanti centri in sé liberi ed autonomi ed insieme legati da comuni e forti interessi nazionali.

Nel contesto federale lo Stato della Chiesa si sarebbe trasformato in maniera naturale e sempre più il ruolo del Papato spirituale, del Vescovo di Roma come persona capace di esercitare la guida dei cristiani, si sarebbe imposto. Il governo temporale sarebbe stato sempre più distaccato dal governo spirituale della Chiesa universale, con tutto vantaggio della seconda. Eppure questo tipo di soluzione fu rifiutato da Pio IX con l'affermazione che uno Stato temporale ecclesiastico non poteva accettare il regime delle libertà politiche. Il Pontefice aveva riferito a Rosmini che la Costituzione come tale era realtà intrinsecamente cattiva in ogni caso, per qualsiasi Stato; a tale affermazione grave, ribattuta da Rosmini con amarezza³², seguì un comportamento di molti anni che fu la causa della distruzione del potere temporale e delle gravi traversie cui andò incontro il Papato e cui andarono pure incontro i cattolici italiani, lacerati tra la fedeltà alla loro patria temporale e la fedeltà spirituale al Papato ed alla Chiesa cattolica, tra la difesa della verità cristiana e l'incremento delle libertà personali e sociali, garanzia pure del mantenimento della religione cattolica.

Rosmini non cambiò, nonostante gli insuccessi sul piano della Costituzione e del pieno riconoscimento del suo riformismo ecclesiale, la sua idea sul federalismo come compimento dell'unificazione morale e civile del nostro paese. Avrebbe avuto le ragioni per fare marcia indietro sulla tesi dell'assetto federale italiano, considerando il voltafaccia del Papato nei confronti delle proposte per l'unificazione italiana. Avrebbe potuto fare la scelta di porre il Regno di Sardegna come guida del riscatto nazionale (come fece Gioberti). Invece continuò a considerare come politicamente valida la forma federalistica, nonostante i fallimenti. Potremmo dire che Rosmini, facendo tesoro della sua esperienza di negoziatore e politico, acquisita in quel biennio cruciale, considerò essenziale la visione di un'Italia federale, in cui convivessero pacificamente diverse iniziative e tradizioni, in cui regnasse il convincimento della necessità di una gestione comune di beni supremi per la sicurezza e la prosperità delle genti italiane.

Con un raro equilibrio politico Rosmini vide nell'armonia di regioni e strutture amministrative diverse uno stimolo e non un ostacolo per la realizzazione di un'Italia che avesse un suo ruolo significativo nell'Europa delle patrie nuove e delle nuove iniziative di progresso civile. La creazione di riconoscimenti di libertà e di autonomia rimase una delle aspirazioni di Rosmini, anche dopo

32. Cfr. MR, pp. ***

tutte le delusioni. La caratteristica della sua azione tuttavia resta quella di aver chiamato l'autorità morale del Papato, congiunta alla sapienza della gestione del potere temporale, a garantire la pluralità dei centri di cultura e di decisione politica e morale nel nostro paese. Alla fin fine l'Italia che si realizzò al di fuori dell'autorità morale del papa, compì i propri primi passi con il rifiuto del riconoscimento di autonomie e di tradizioni. Tale atteggiamento del nuovo Stato nazionale portò anche al conflitto tra la sensibilità delle libertà del nuovo Stato laico e la sensibilità delle libertà per realizzare la fede cristiana. Infatti una prospettiva pluralistica avrebbe potuto anche "recuperare" una pacifica convivenza in Roma tra la Sede apostolica e il governo del nuovo Stato.

La questione romana, culminata con la distruzione del potere temporale e con il conflitto lacerante tra Chiesa e Stato, tra cattolici e liberali, "laici" e massonici, avrebbe potuto essere evitata proprio con la soluzione federale ed una graduale attenuazione della teocrazia a vantaggio di una gestione costituzionale dello Stato romano? Di certo quanto accadde con la Repubblica romana e la restaurazione del papato grazie alle armi francesi fu lacerante e spiacevole, aprendo un vuoto di ostilità che si riempì con Porta Pia e con le condanne papali per le usurpazioni subite. Forse un diverso esito della missione romana di Rosmini avrebbe aperto altre possibilità di accordo e di serena accettazione delle ragioni della teocrazia ed insieme della libertà. Pio IX forse sarebbe diventato il Pontefice dell'unità d'Italia, sopravanzando i meriti dei Savoia per l'unificazione. Stiamo certo facendo ipotesi peregrine, in quanto le cose non andarono così; eppure siamo convinti che qualcosa di diverso sarebbe successo se Rosmini avesse potuto vedere anche solo in parte realizzato il suo progetto sotto il punto di vista dei vantaggi per il Papato.